Nell'impronta solenne e monumentale compendiò i dettami d'un maturo Cinquecento. Sottese al raccordo delle masse l'idea di rappresentar l'universo. Lo immaginò, seguendo la tradizione cristiana, « come un cubo, sormontato da una semisfera, espanso in quattro braccia ». « Vi inserí una piramide a suggerire l'idea della stabilità e della gerarchia ». Il tempio divenne specchio d'una complessa costruzione simbolica, cosí come volevano gli spiriti vivi della cultura romana in quegli anni. Il medesimo sortilegio d'allegorie è nella decorazione ch'è in gran parte opera del Pordenone. Eran per lui anni di grande fervore creativo. Tutto l'estro profuso a Cremona gli aveva consolidato la fama. E poi in que' tempi lavorava in zona. Lo volle a Cortemaggiore Virginia Pallavicino a frescar la cappella di famiglia che serbava, da due anni appena, le spoglie del padre Gian Ludovico. A Piacenza il Pordenone, che aveva in uggia le lentezze, s'applicò subito con la solita foga a frescar il tamburo del tiburio. Pervaso com'era di suggestioni michelangiolesche ne fece una Sistina in diminutivo. Lo stesso Arisi ha dedicato al tema un ampio articolo sul numero 56 de « Il Noncello ».

V'è nella decorazione una tal congerie di simboli e una cosí vasta circolazione di significati, ch'è impensabile attribuire l'intero progetto al Pordenone: il Nostro era sí un talentaccio, ma acculturato alla buona. No, il nume tutelare, l'ispiratore sommo fu — rammenta Arisi — Paolo Giovio, in quegli anni Commendatario di Santa Vittoria. Dall'alto scranno della sua cultura fu lui a condurre una dotta crociata volta ad arginare la furia iconoclasta e a ribadir i dogmi nella magniloquenza delle immagini.

Tutti gli affreschi del tiburio sono impostati sul *De Civitate Dei* di Sant'Agostino. Con quest'appiglio ideologico il Pordenone aveva esordito nell'affresco che riproponeva l'immagine del Santo: una sorta di saggio in bella copia, che gli garantí poi l'importante commessa. Tra l'altro un'opera di grande efficacia, copiata in seguito da molti.

Ma dove il Nostro ritrova la sua vena migliore è nella Cappella della *Natività* e in quella di *Santa Caterina.* Se nella cupola soddisfò le esigenze colte dei committenti, in un intreccio di miti pagani e cristiani, qui s'abbandonò anche alla felicità di narrare il mondo che conosceva e che gli era affine. Assiepò nei lunettoni un'umanità terragna e possente; una genia di ceppo contadino, uomini saldi, un po' violenti forse, ma tutti d'un pezzo. Deferenti senza cortigianerie e capaci di ruvide tenerezze. Alla decorazione del tempio attesero pure il Boccaccino e il Soiaro. Il primo, che s'era già esibito a Cremona in duetto con il Pordenone, diede qui una delle sue prove più riuscite. Al Soiaro toccò invece di completare le parti che il Pordenone lasciò incompiute.

Ogni altra opera del tempio è ampiamente documentata in una silloge di immagini e di preziosi commenti. Si respira tra queste pagine, un'aria di altera compostezza e di ragionata misura. È questa un'opera che si riscatta e ci riscatta da tante mode correnti; quelle che, all'insegna del *pret-a-porter* editoriale, ci propinano pretestuosi libri d'arte d'una sofisticata piattezza.

F. P.

AA.VV., *La Pieve in Friuli.* Biblioteca Civica - Comune di Camino al Tagliamento - Designgraf, Udine, 1984, pp. 94.

Una staffetta di voci di scaltrita esperienza storica e artistica ci illustra la nascita e l'evoluzione delle istituzioni plebanali, che tanto contribuirono ad organizzare la vita sociale e comunitaria nelle campagne. Fu sul volgere del V° secolo che si diffuse fra i villaggi una nuova sintassi del credere ed insieme un rinnovato bisogno di civiltà. La Chiesa si vestí del saio facendosi pellegrina fra i villici e creò con questi organismi giuridici ed economici una trama sociale destinata ad evolversi passo dopo passo: l'economia fu organizzata sulla religione e questa su quella.

Depositarie d'un patrimonio d'arte tutto volto a soddisfare le esigenze del sentimento religioso popolare, le Pievi restan simboli scabri e austeri di rinascita civile.

F. P.

MARINO DE GRASSI, *L'editoria illustrata veneziana del Settecento - Gli autori friulani,* Del Bianco, Udine, 1984, pp. 98.

È un libro sui libri; una sorta di specola raffinata da cui guardarli come preziosi oggetti d'arte.

Dopo la grande ma arruffata produzione barocca che rovesciò sul mercato proposte nuove ed elaborate, l'arte editoriale ritrovò nel '700 una classica compostezza in edizione esemplari. Il *revival* s'ebbe soprattutto a Venezia dove s'in-

tonò con guizzi superbi la creatività degli artisti all'insuperata maestria degli artigiani. I temi d'ispirazione arcadica si coniugavano splendidamente con i poemi idilliaci e pastorali. Restò insuperata la edizione di Albrizzi della *Gerusalemme Liberata* con i disegni del Piazzetta.

In Friuli dopo Gerardo di Fiandra la tradizione tipografica s'era affievolita. Si rianimò nel '700 a Gorizia e a Cividale e anche se mantenne una posizione periferica e subalterna affinò la qualità delle opere.

F. P.

CARLO SGORLON, *L'armata dei fiumi perduti,* Mondadori, 1985, pp. 312.

A me Sgorlon non piace. È uno dei pochi casi — mi capita davvero di rado — in cui certi radicati pregiudizi (il Friuli anzitutto e poi il resto) non m'appannano il rigore critico.

Le sue pagine son come un ordito di tela grossolana, farcite — l'ammette anche un recensore indulgente come Pampaloni — d'ineleganze e di trasandatezze. Eppure egli si riscatta perché riesce a dar corpo e poetici afflati ad un perenne sentimento dell'animo umano: la nostalgica ricerca del fantastico, di sfuggenti e perdute memorie in quel limbo dei ricordi ove la storia spesso diviene matrice di leggenda. Le sue trame sono intrise di fiaba e di mistero, i suoi personaggi vivon più la saga che la cronaca.

Sgorlon aveva già tentato, e non sempre con esiti felici, quest'ideale aggancio tra fantasia ed epos nella *Conchiglia di Anataj* (1983), rievocando la sofferta partecipazione dei nostri emigranti alla costruzione della Transiberiana. Sul finire del secolo scorso infatti il loro pionieristico *Far West* i friulani lo scoprirono ad oriente.

'Sta volta protagonista del racconto è l'armata cosacca. Fieri, leali, allevati nel mito guerresco d'un indomita libertà, i cosacchi subirono la rivoluzione bolscevica come l'avvento dell'Anticristo. Iniziò allora un calvario di migrazioni forzate nella disperata illusione di poter approdare un giorno alle nere terre dei padri, ai pascoli inturgiditi lungo l'Ussuri e l'Amur: quei fiumi perduti che alimentavano le nenie del pope o gli struggenti lamenti delle balalaike.

Sol per odio ai sovietici si misero — quando la Germania attaccò la Russia — al servizio dei tedeschi, accodandosi alla Wehrmacht. E lo fecero obbedendo al proprio millenario istinto di ribellione (un'atavica insofferenza per qualsiasi briglia contenesse la propria indipendenza) con l'aggressiva vitalità dei nomadi.

Hitler se ne beffò, promettendo loro cinicamente una nuova patria, la Kosakenland. Per sottrarsi alle rappresaglie dei russi furono costretti a seguir la ritirata delle armate tedesche attraverso i Balcani. E fu cosí che, nella primavera del '44, giunsero in Carnia: accanto alle truppe un intero popolo, donne, vecchi e bambini, i pope (gelosi custodi di antiche icone e di domestici lari), cavalli e cammelli e lunghe, ossessive teorie di carri con le *jurte* (le caratteristiche tende mobili), che si inerpicavano per gli angusti tornanti di 'ste nostre vallate.

I cosacchi, con l'innocente fierezza dei barbari antichi, vi scorsero forse — a sentir chi li avvicinò in quei drammatici frangenti — la patria agognata. Nello scorrer limpido dei nostri torrenti, in quei domestici villaggi abbarbicati sulla costa, in queste baite isolate così simili alle loro *stanitse,* riscoprirono le valli « dei fiumi perduti ». Fu un'ingenua illusione. Il Friuli era terra nemica, insanguinata dalla repressione nazista e dalla guerriglia partigiana. Ed anche i cosacchi furono costretti a soprafazioni e rapine nella lotta quotidiana della sopravvivenza.

In questo clima di drammatiche tensioni, Sgorlon inserisce l'amore di Alda, bella e procace come lo son certe nostre ragazze di paese, con il giovane cosacco Ghirei: un sentimento di adolescenti fatto di trepidi sguardi e di spavalde bravate, travolto da un tragico destino. Nell'imminenza della vittoria alleata, braccati dai partigiani (che spesso infierirono impietosi anche sulle donne ed i bambini, attizzando rappresaglie feroci), quegli zingari della steppa ripresero la via d'un ritorno senza speranza. Si diressero decimati dalle stragi verso l'Austria, nel tentativo d'un ultimo tragico esodo, preceduti in un garrir di bandiere dal proprio atamano, il principe Krassnoff. E saranno proprio gli ufficiali cosacchi a scrivere la pagina piú drammatica ed esaltante della cavalleria moderna.

Quando seppero che gli anglo-americani, cui s'erano arresi, in base agli accordi di Yalta li avrebbero consegnati ai russi, salirono a cavallo gettandosi nelle gelide acque della Drava.

Più che un delirio suicida fu un gesto d'epica fierezza e di orgogliosa ribellione al destino dei vinti. Ma nessuno fra i contemporanei, intenti a ritagliare i nuovi confini d'Europa in spregio al diritto delle genti, ne comprese la grandezza.

A. C.